

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 34 - 28 Agosto 1880.

Fratelli Treves Editori, Milano.

FRATE FANFULLA

Busto in terracotta di
R. Angeletti.

Massimo d'Azeglio come letterato e artista ha scritto dei romanzi che non sono dimenticati, e dipinto dei quadri diventati in pochi anni vecchissimi, ma ha dato vita a Fanfulla da Lodi che sembra destinato a sopravvivere al mondo romantico ed alla massimiana parte dei personaggi di quel mondo mezzo storico, mezzo fantastico. Chi non crede d'aver conosciuto Fanfulla personalmente? E tanto vivo, che si confonde coi ricordi dei nostri primi anni d'infanzia; lo aue gesto, noi le abbiamo viste, abbiamo riso con lui a S. Marco alla messa, quando l'arrivo di una palla di bombarda spaventò tanto il frate officiante, e con lui abbiamo ammazzoato non ricordo qual tedesco che aveva sette anime come i gatti.

Massimo d'Azeglio deve aver abbozzato quella stupenda figura di soldato di ventura, frate e battagliero, su qualche bel tipo vivo di militare piemontese, devoto della Santissima Annunziata, della botta e dell'arte di menar le mani; di quei tipi ce n'è ancora qualcuno tra i vecchi bugiardi.



Esposizione nazionale di Torino. — FRATE FANFULLA, busto in terracotta di Raffaele Angeletti.

Con qual nome un giornale è diventato popolarissimo; e ha fatto una rivista di Righioli.

La scultura si è provata sulle tracce del Massimo d'Azeglio di dar corpo a quella creazione letteraria, la pittura si è provata di colorirla; questo busto dello scultore Angeletti di Pavia, può esser tenuto tra tanti tentativi uno dei meglio riusciti. Quella ghigna prepotente, ma che è obbligata a fare uno sforzo per accigliarsi, non deve esser molto dissimile da quella del famoso Lodigiano. Guercio esagerato da un colpo di spade è sempre simpatico; quei capelli cresciuti sotto il cappuccio di S. Domenico paesano la sua indole riluttante alla disciplina fratesca; il modo di portare il capo e il cipiglio marziale lo indicano abituato al comando e a farsi rispettare tra cattive lane della stoffa più ribalda la bocca pronta al rabuffo e anche pronta al sorriso, quella barba a boccoli consuona alle sue abitudini bizzarre. Questo busto in terracotta molto osservato all'Esposizione di Torino appartiene al marchese Emanuele d'Azeglio: resta in famiglia.

VISITE ALLA PICCOLA MORTA.

(Quadro di Demetrio Coscia di Chivasso).

Rigida e fredda, avvolta in bianchi lini,
Dorme la bimba sul funereo letto,
Colle manine candide sparse,
Circondata di rose e di bambini.

I più grandi occhi occhi umidi e chini
La guardan, mossi da pietoso affetto,
La guardan gli altri con muto rispetto
E ignorano la morte i più piccoli.

Amo e compiangio la tua bimba anch'io,
Dolce pittor dei dolorosi affetti,
E cogli altri lei de l'ultimo addio,

E sotto alente nel tuo quadro assorta
Sento mormor gli istanti fanciulletti
E s'incantano la madre de la morta.

EDONDO DE AMICIS.

SCHIZZI D'ARTISTI

Cominciamo oggi a mantenere la promessa di pubblicare i ritratti degli artisti premiati all'Esposizione nazionale di Torino. Di alcuni possiamo dare gli schizzi mandati da vari egregi scrittori; per altri suppliremo col giudizio che ne dà la Relazione scritta dall'illustre Tullio Massarani. Egli dice che la Commissione unanime reputò eccellenti e degni di premiazione per intelligenza e larghezza di piani e per carattere veramente scultorio due busti: *Vieta*, di Francesco Jerace di Napoli, e *Aspasia di Eugenio Macagnani* di Roma.

A grande maggioranza poi propose per il premio la statua in marmo *Rebecca*, di *Girolamo Masini*, di Roma, commendandola la savia compostezza, il grazioso insieme e la buona esecuzione; e, a maggioranza pari, propose alla scelta della commissione giudicatrice lo statuo in marmo *Eulalia Cristiana*, di Emilio Franceschi, di Napoli, e *Innocenza*, di Francesco Barsaghi, di Milano; che se in questa volta della bontà della forma, in quella prevale l'efficacia del sentimento, ancora che un pochetto le nuova l'analogia del soggetto, più pittorico per verità che scultorio, con un noto quadro di artista monacense. Da ultimo, passando ai gruppi, a unanimità reputò degni di premio *I Romani*, di Francesco Jerace sopradetto, benissimo vedendosi ritratto la gagliardia e la ferezza di quei legionari, che, con la breve spada, incisero nel monte e nel macigno il nome dell'alma loro madre, da un capo all'altro del mondo. E, a maggioranza, propose l'altro gruppo *Cum Spartaco pugnavit*, di Ettore Ferrari, di Roma; parendole che qualche somiglianza di tema e di composizione con un lodato gruppo d'autore francese non bastasse ad offuscarvi i pregi della valorosa condotta e della intensa espressione. Tuttavia presentò alla votazione della Commissione generale anche gli altri due gruppi: *Combattimento del Mirmitone col Restio*, di Eugenio Macagnani, notevole per singolare vigoria o dottrina del muscolleggiare, tuttocché già preesistente nel tema da opera straniera; e *Ciceruacchio*, di Ettore Ximenes, di Palermo, bensì impresso, massime nella figura del martire popolare, il non ostentato e veramente romana energia. E infine considerò l'eccellenza del bronzo *A Positivo*, di Achille D'Orsi, di Napoli, e deplorata la mancanza di una categoria dove i bronzi trovino sede, propose unanime anche per questa egregia opera il diploma di premio.

Passando ai pittori, la Commissione lode nell'opera del *Joacachim* (Michelangelo presso alla salma di Vittoria Colonna) l'intensa e mesta dignità, non inferiore all'aura del tema; in quella del *Maccari* (Deposizione di Papa Silverio) lo storico acuto dei caratteri e l'aristocratico ambiente; nel Colomby di *Giuseppe Ferrari*, la va-

ria, vava, palpitante espressione; nel Galileo di *Barabara*, la dottrina, la sicurezza, la coerenza del rendere; e, per appuntando qualche menda in ciascuno, a parità assoluta li pose in linea per la premiazione.

EMILIO FRANCESCHI.

Quest'insigne scultore oggi doppiamente decorato, ed il cui nome è popolare oltre ogni dire e va annoverato fra i primi della sua arte, è uno di quelli che giustamente possono dirsi figli delle proprie opere.

È nato a Firenze nel 1842 ed ebbe i primi rudimenti dell'arte in quell'istituto di Belle Arti. Mancante d'ogni volontà di studiare, uscì dall'Accademia capace solo di intagliare un po' nel legno. Però s'accorse presto che bisognava lavorare, e sebbene fosse privo di buoni studi, vi supplì con una energica volontà, ed in breve a Firenze passò per uno dei migliori scultori in legno.

Nel suoi mobili, se non si vedeva lo studio, si rivelava un artista profondo, e furono questi rari materiali che fecero premiare i suoi lavori d'intaglio tanto all'Esposizione di Londra del 1862, quanto a quella di Parigi del 1867.

Detti premi furono per il Franceschi sprone possente a più grandi opere. Trasportatosi in Napoli nel 1869, si pose alla testa d'una delle più grandi industrie di mobilia intagliata, ed egli sorvegliando i suoi numerosi operai, dando all'uno un consiglio, all'altro un esempio, lasciò il legno per il bronzo e per il marmo.

Che ciò si praticava di lui, si verificò.

All'Esposizione di Vienna del 1873 ebbe un premio per la statua un *Menestrello*, alla Nazionale di Napoli del 1877 riportò il gran diploma di merito per la bellissima *Opimia*, ed ora all'Esposizione di Torino è fra i premiati per l'*Eulalia Cristiana*. Il Franceschi è una gloria dell'arte italiana, perché incominciò il nulla; fermamente volle e mostrò ancora una volta come con l'ingegno s'arriva a tutto.

ACHILLE D'ORSI.

È nato in Napoli nel 1847. Fin dai primi anni era a studiare nell'istituto di Belle Arti e progredì tanto che nel 1872 lo vediamo già pensionato a Roma.

Il suo nome cominciò a propagarsi nel pubblico per la preferenza accordata al suo progetto di monumento ai martiri di Mantova nel 1872 e si fa noto alla generalità con il gruppo dei *Parasiti* esposto all'Esposizione nazionale di Napoli del 1877 (e poi all'Esposizione universale di Parigi nel 1878). Questo gruppo in gesso che andò fra i premiati, gli procurò la nomina di professor onorario dell'Istituto di Belle Arti.

L'anno seguente riportava a Milano il premio *Minirapina* Umberto con la testa in bronzo.

Nell'Esposizione di Torino, all'D'Orsi è dato uno dei primi premi, per il bellissimo bronzo *A Positivo*, acquistato da S. M. il Re, il quale, sorpreso da tanto ingegno, decorò il D'Orsi della croce della Corona d'Italia. Il lavoro che alla detta esposizione più ha fatto levare, alla il nome del D'Orsi è *Procurius tris*, del quale pure l'ILLUSTRAZIONE ha già dato il disegno.

ETTORE FERRARI.

A vederlo, è un medio tra Medistofele e San Francesco d'Assisi: magro, con un volto d'artista devoto, con la barba alla Enrico IV, alla Medistofele, alla non so che altro nome se li adatti. A prima giunta pare che le sue opere facciano a pugni — pugni di marmo, — con la sua faccia *libera nos dominus*; — ma, a pensarsi, la serietà delle opere, cioè delle espressioni del sentimento o dell'intelligenza del Ferrari, si accorda benissimo con la serietà timida del suo viso. L'uomo timido e l'artista ardito non si contraddicono punto.

Un critico, per ammirare il *Cum Spartaco pugnavit* ha chiesto: Perché, questo compagno di Spartaco, da sì lungo tempo guerriero e non

schiavo, mi si presenta adesso in croce con la testa rasata? E lo stesso critico che improvverò al *Poete verso* del Gerôme le sei Vestali del quadro, mentre non sa ne potevano essere che quattro, l'altre due dovendo scendere al fuoco sacro.

Dev'essere un gran piacere per un artista sentirsi fare degli appunti di questo genere: ciò vuol dire che l'opera si avvicina alla perfezione.

Al Ferrari, che è giovanissimo, io mi limito a fare soltanto un augurio, cioè che di anni come questo, la sua stella giunga recata ancora una dozzina di polci appresso a quest'anno l'egregio scultore romano ha vinto il concorso di Venezia per monumento a Vittorio Emanuele, ed è stato premiato a Torino per tragico gruppo *Cum Spartaco pugnavit*, che la Commissione ha pur difeso dall'accusa di plagio.

XIMENES.

Cuor di re, Ciceruacchio e suo figlio, *La vovra senza genio*, *Equilibrò*, *Raffaello*, tutti lavori che sono capolavori, vi dicono che Ettore Ximenes è uno tra i più valenti scultori, ma non vi possono dire che Ettore Ximenes è uno dei più simpatici originali, che vivono allegremente, tra un bozzetto e una tazza di birra, tra una statua e una caricatura, tra una barileta e un lampo di genio.

Ettore Ximenes — che vive a Firenze — è siciliano e non ha che ventiquattro anni.

Suo padre — che modello il bellissimo secondo donato a Garibaldi un anno fa e di cui abbiamo dato il disegno — gli pose in mano lo scalpello a quattordici anni. A sedici, Ettore studiava disegno, a Napoli, nello studio del Morelli, e scultura insieme con l'Angelini.

Ettore Ximenes è un giovanotto alto, snello, simpaticone, roseo di carnagione, rassicuro di barba, — sebbene non abbia idee fisse sopra la barba, ch'è la disperazione del suo barbiere.

Lo Ximenes è un caricaturista di prima forza. Fuora certi occhi sargianchi che chiamavano un mondo di gente, davanti alle vetrine del Clava, in via de' Martelli.

Il primo aprile, la carrozza del conte Rastogi portava in giro un ingrosso impettito, grave, misterioso: la gente lo segnavà a dito e diceva:

— Quello lì è il capitano Webb, che farà l'esperimento di palvattaggio in Arno per il primo d'Aprile.

Tutta Firenze andò all'esperimento di... palvattaggio.

Il capitano Webb era... Ettore Ximenes. Famiglia tutta d'artisti: anche un fratello di Ettore è pittore. Dell'uno e dell'altro, i lettori dell'ILLUSTRAZIONE vedono spesso i disegni.

MICHETTI.

Francesco Paolo Michetti, che tutti dicono napoletano, è invece abruzzese, e il sindaco del suo luogo nativo ci tiene assai, — e ciò gli fa onore, — che tutti sanno che è stato premiato a Tocco Casauria nel Chietino.

Egli è un vero figlio di mamma, perché suo padre, Ciriaco Michetti, maestro di musica e capobanda di Tocco, morì presto, lasciando alla vedova Aurelia Terzini di Roma, la bella ricchezza di cinque maschiotti e una bambina.

Il maestro elementare di Francesco Paolo ne presagiva una gloria per loro chietino, niente meno, ma il piccolo abruzzese, pel suo precoce ingegno, non volle altre arti, — una pensionella del Consiglio provinciale di Chieti. Con quella andò a Napoli, dove, essendo accademicamente troppo indifferente per esser ammesso alla scuola del nudo, dovette farsci da intruso, e intanto cominciò a dipingere certi quadretti che destarono in un mercante di quadri francesi, il signor Reuchling, la voglia di dirgli: vi dà una pensione da capo ufficio di prima classe, e fissa, per compensare tutti i vostri quadri a prezzo da mercante. Il contratto fu stipulato: — la pensione, la Provincia della pensionella, e Michetti tornò al suo paese, dopo breve assenza, perché egli

non si trovava bene che tra i suoi monti e gli azzurri del suo mare Adriatico, e di là le mandò i suoi dipinti, alcuni a Napoli, i più a Parigi, destando di sé la fama che tutti sanno. Fama che da Londra come da Torino lo proclamò uno dei più sorprendenti pittori viventi. Tra i suoi lavori vanno citati: il primo, *Biricchini napoletani*, fatto incidere da Goupi; poi il *Capo Domini*; e gli ultimi, cioè: *Pescatori di Londe*, *L'Ottava*, *Imperatore sul Adriatico*, *Domestica delle Palme*, *I moricchi*.

Ora facciamo il conto, è nato nel 1851 o 1852, vale a dire 28 o 29 anni fa: bisogna convenire che per giungere a una fama europea egli non ha perso il suo tempo.

Permetteteci di aggiungere che quel Quintilio Michetti di cui vedete spesso i graziosi disegni nel nostro giornale, è un altro artista di molto ingegno e fratello di Paolo. Paolo stesso ha disegnato per noi la sua meravigliosa *Ottava*, e speriamo arricchirla presto le pagine dell'ILLUSTRAZIONE.

FAVRETO.

Giacomo Favretto ha 31 anni. Deve tutto a se stesso. Suo padre era un povero rimessiere di Venezia, e non potendo altrimenti provvedere al suo Giacomo lo mise nella bottega di un cartolaio dove guadagnava dieci o dodici soldi al giorno. Nei pochi momenti di lido il giovane Favretto intagliava colla forbice sulla carta sere figure d'uomini e d'animali. Un negoziante d'oggetti antichi vide quelle figure, vi seppe trovare un brio non comune e tanto fece e tanto s'adoperò che il Favretto, aiutato da alcuni generosi, poté entrare in Accademia. Studiò alcuni anni sotto la guida del Grigoletti e del Molmenti, dando fin dalle prime a dividere un ingegno svegliatissimo. Ma l'animo in lui è pari all'ingegno. Egli lavora infaticabile per provvedere ai suoi genitori e alle sue sorelle. Due anni fa un rapido male lo rendeva cieco d'un occhio. — Lavora con un occhio solo, — esclamò sorridendo severamente il Favretto. E infatti con un occhio solo egli lavorò più a meglio di prima. Pare che con quel solo occhio scintillante egli scopra tutti i misteri del colore, tutt'i bagliori della luce. L'ILLUSTRAZIONE che ha reso così popolare il suo *Sorcio* con l'incisione, pubblicherà quanto prima quel gioiello ch'è *Stampe e libri*, che gli valse il premio dei quadri di genere a parol col Michetti.

QUADRONE.

Ecco un altro della schiera dei valenti, il cui nome si è fatto celebre in breve. A cui pigliasse talento di ritornar non molti anni addietro nella vita artistica di G. B. Quadrono — nato a Mondovì nel 1849 — nel salone della R. Accademia di Belle Arti a Torino, s'offre un suo dipinto fatto per un concorso, e che fra i tanti là esposti, non può a meno di fermare gli sguardi.

È una scena del *Martiri*. Sono Eudocio e Clodocoe nel Circo, avvinti al piedestallo della statua di un Nume, aspettando che lo schiavo abbia lasciata libera la belva che deve sbranarli. Chincque veggia quella tela, senza saperne l'autore, deve un illuso: Costui è certamente diventato un vero, un illustre artista!

Allievo all'Accademia del Gamba e del Ferri, il Quadrono, nel 68 o nel 69, espose le sue prime tele — un *Amleto*, un *Macbeth* innanzi alle streghe.... Poi il Quadrono cambiò paese — cambiò di ambiente. E da Parigi inviò all'Esposizione Torinese un dipinto piccolo di dimensione, ma che attrasse subito l'attenzione e le lodi. Aveva cambiato genere, come di paese — ed aveva trovato il suo. Meissonnier lo aveva sedotto; aveva trovato in sé la facilità di mettere in qualche pollice di tela, quanto un altro ne mette in qualche metro — e di modo che figure e scene sia di vederle con una lente che rimproverisce. A Parigi, a Londra come in Italia, coteste sue mirabili miniature si strappano di

mano, per dirlo colla frase volgare, gli intenditori, i buongustai, — le si aspettano, le si accaparrano.

Quadrono ha qualche cosa in sé di vecchi pittori fiamminghi; un po' della originalità — non andiamo a dire eccentricità — che distingue i figliuoli della sua terra natia. Se un bel giorno lo si vede sparire, non si ha un motivo ad immaginare — Quadrono è a caccia!

Infatti dopo Nembrotte, il gran cacciatore al cospetto di Dio, nessun uomo ha fatto mai tanta guerra a salvagiasse come lui. Le sue tele, il suo fucile ed i suoi cani — ecco quel che egli ha come preoccupazione maggiore.

Ma il cervello ed il cuore di Quadrono sono ampi abbastanza, senza che cani e tele abbiano ad usurpare il posto di quel che gli vogliono un gran bene — e son molti.

LA FERROVIA DI MONTEPONI.

Iglesias (Sardagna), 5 agosto.

Oggi si è compiuto un fatto fra noi, molto modesto, ma non per questo meno importante, che le nostre popolazioni da più anni reclamavano e che finalmente oggi poterono veder attuato, grazie ad una iniziativa dell'onorevole Sella avanti al Parlamento allorché si discuteva la legge ferroviaria. Proposta che, accettata dall'onorevole Depretis, fu conosciuta nell'articolo 35 di detta legge. Fu così il risultato di due antichi membri della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Sardegna del 1857, della quale, fra parentesi, onde non sminuire la sua efficacia di Commissione, attendiamo ancora la relazione generale, che, se la memoria non mi tradisce, era stata affidata all'onorevole Depretis.

Il fatto è l'apertura al servizio pubblico del tronco di ferrovia che dalla miniera di Monteponi va al mare, e che in parte fa percorra nell'occasione che l'onorevole Baccarini venne a visitare quella miniera.

Partendo dal piedi della valle sottoposta alla miniera, la ferrovia percorre la medesima fino al villaggio di Gonnessa, risale poscia in parte la valle che da Gonnessa va a Porto Palmas percorrendo il fianco destro, indi con due ardite curve passa sul lato sinistro, salendo fin ad imboccare il vallone laterale, e così, superato il contrafforte che separa la vallata dal mare, ridiscende fino alla spiaggia, nel luogo anticamente detto delle Cannelle, ed ora dalla Società battezzato Porto Vesme, ove essa costruisce un porto-canale lungo 300 metri e sta formando una getata, embrione d'un porto futuro per battimenti di maggiore portata.

Sono 21 chilometri che si percorrono in poco più di un'ora, in un paesaggio svariato, il quale presenta due caratteristiche principali. L'una bellissima, quando, giunti al culmine del contrafforte, la ferrovia corre quasi a perpendicolo sul mare ad un'altezza di 128 metri e sotto si svolge il pittoresco seno che da Porto Paglia va all'antico Masulas col suo Pan di Zucchero per sentinella avanzata, spingendosi lo sguardo fino a Capo Pecora. È la poetica onda azzurra, solcata dalla bianca vela del marinaio, che trasporta i prodotti della ricerca dei nostri monti, come questa piccola ferrovia, o che ruba al fondo del mare i suoi frutti per ornare il bel seno coi suoi purpurei colori. E in primavera il campo di battaglia del pescatore che attende nella camera della morte il tonno, che oggi fa parlare di sé anche nelle vostre sale governative per la concorrenza che gli fanno i colleghi di Spagna. È sempre il mare col suo orizzonte infinito, che infonde la sua poesia, che vi fa pensare, che vi fa sempre esclamare: è bello! L'altra arida, triste, quando, desolato prima di arrivare alla spiaggia, si attraversa per più di un chilometro un piccolo deserto, una *deserte*, con le sue sabbie mobili che di sbalzo vi trasportano col pensiero in Africa.

Le difficoltà tecniche superate non sono poche; sconvolgimento del 23 per mille, curve di 100 metri di raggio e due gallerie. Lo scartamento è di un metro, ma l'armamento è tutto in acciaio sistema Vignole, ciò che le nostre grandi linee dell'alto non hanno ancora, e notai che il treno corto liscio senza quelle ascosse, che su alcune linee mettono a repentaglio l'equilibrio casso del povero viaggiatore.

Vedendo questa piccola ferrovia — che pur è capace di un traffico assai intenso, avendo quest'anno trasportato circa 40 mila tonnellate di minerali e carboni per conto della Società e può portarne facilmente il triplo, — si può dire che al maggior sviluppo cui potrebbe arrivare le nostre ferrovie isolate principalmente fra i monti del centro e del nord, venendo come condotti a portar via alla linea principale.

Se non erro, è questo il tipo che corrisponde alla prima categoria delle ferrovie a sezione ridotta, quali furono determinate dalla Commissione istituita dall'onorevole Baccarini per l'esecuzione della legge del 10 luglio 1870, sistema che già prese tanto sviluppo presso altre nazioni e che soddisfa perfettamente ai bisogni locali.

Per ora essa non arriva ancora ad Iglesias, ma speriamo che la Società, la quale già fece gli studi necessari, pur facendo il suo interesse, in quanto verrà a collegare altre miniere alla sua linea, non tarderà molto ad attuarlo; frattanto avrà un servizio d'omnibus. L'interesse che le popolazioni dimostrano perché fosse impresso il servizio pubblico, le veni deliberazioni dei Consigli comunali, i ben si spiegano, in quanto essi, oltreché attraverso una delle vallate più importanti, ci avvicina al mare con un mezzo sicuro e comodo. La rada di Carloforte diventa così il nostro porto naturale da cui distenderemo solo 24 chilometri e quando sarà attuato il progettato servizio di vapore nella detta rada, saremo così collegati con una linea diretta e facile con Carloforte, Calasetta e S. Antioco, Masua, Molindano; ciò che aumenterà d'assai i nostri rapporti con quella parte del circondario.

Questa ferrovia, compreso il porto e il materiale mobile, costò alla Società oltre 2 milioni, e se tenete conto che non ebbe alcun canone, che non ha alcuna garanzia, vi sarà ancora una volta provato, che quando vi sono gli elementi di sviluppo le industrie e le imprese si svolgono da sé e fanno vita propria, formando un vero elemento di ricchezza locale.

LA LEGA ALBANESE.

L'ufficiale italiano che ci ha promesso alcune corrispondenze dall'Albania, ci manda intanto alcune fotografie di costumi, che riguardano la Lega Albanese, di cui tanto si discorre in questi giorni. Questa Lega prende ogni giorno più un atteggiamento di viva resistenza. Il suo Comitato direttivo incaricò il comandante di Dulcigno, Osman-Bey-Betiza, d'impedire e qualunque cosa i lavori di fortificazione intrapresi dai Montenegrini a Mirhove e a Dobro-Voda e di toglier loro questi punti strategici importanti. Le ultime notizie confermano questa ostinazione della Lega Albanese: essa sta fortificando Dulcigno; a Tusi arrivano continuamente sue forze: essa sembra risolta a resistere anche alla dimostrazione navale, a quella dimostrazione navale che, annunciata e poi caduta nel silenzio, era però ancora menzionata il 10 agosto alla Camera dei Lordi dinanzi alla quale Lord Granville riusciva di dire se forte o debole.

Dal canto suo la Porta spedisce truppe per favorire lo scioglimento della proposta delle nazioni riguardo alla città e al distretto di Dulcigno. Ma da ultimo si annunzia che la Porta è disposta a non cedere Dulcigno, ma a seguire la convenzione del 18 aprile, detta la convenzione Corti.



1. Veduta della miniera. — 2. Piano inclinato. — 3. Guardia delle miniere. — 4. A 100 metri sotterranea.

Lungo la nuova ferrovia Sarda. — LA MINIERA DI MONTEPOMI. (Disegno del signor Paslecchi).



Lungo la nuova ferrovia Sarda. — MINIERA DI SAN LEON. PONTE D'IMBARCO ALLA MADDALENA (Golfo di Cagliari).



Lungo la nuova ferrovia Sarda. — MINIERA DI MASUA. (Disegno del signor Paulucci).



Gli Eccezzatori della Settimana.

Le smalde per la villeggiatura e i ministri. — Le regate della Spezia. — La bandiera romana a Roma. — Il Dolgoruki. — La società Donatello. — Un allievo del signor Vero.

Le smalde per la villeggiatura potrebbero nel 1880 diventare una commedia politica. Basterebbe sostituire ai personaggi Goldoni i nove componenti del ministero cominciando da S. E. Benedetto Cairoli che ora è Rabbin, e mettere sulla scena tutti gli episodi del loro avvicinarsi alla capitale alle provvidenze, delle acque minerali ai bagni di mare. Sarebbe una commedia bellissima la quale dimostrerebbe... molte cose, per esempio, che l'Italia può benissimo andare avanti anche senza ministri.

Se un autore drammatico volesse rubarmi quest'idea non reclamerebbe diritti d'autore. Gli racconterei solamente di non dimenticare alcuni episodi ed alcune macchiette. Fra gli episodi si mette quello dell'on. Depretis che partito da Roma dopo aver fatto annunciare la più perfetta tranquillità in tutte le provincie del regno, al suo svegliarsi alla stazione di Stradella si sente annunciare che mezzo ora prima hanno aggredito e assassinato, proprio nel suo circondario di Voghera, vicino al ponte sul Po, l'esattore municipale di Casatinsi.

Fra le macchiette non trascuri, per carità, l'onorevole De Sanctis, indocino fino dal principio dell'estate sulla direzione da prendere; consigliato dai medici dall'andare alle acque minerali da lui preferite, sconsigliato dall'onorevole Depretis dal recarsi a Napoli dove la sua presenza potrebbe rendere più vivace la lotta per le elezioni amministrative; e lui, pover'uomo, che finisce per villeggiare passeggiando distrattamente in piazza Colonna, dopo essere andato abbastanza a prano allo *Châlet* sul Tevere, dove l'amica delle piatte anosse fa peggiorare la sua oftalmia.

Ne si dimentichi di metterci, salvando la decenza, l'onorevole senatore Magliani in costume da bagno, sempre pronto a buttarsi nell'acqua ogni quanto vuole sente suonare il campanello di casa, convinto che il servitore venga ad annunziargli un sindaco od una deputazione andata fino a Livorno a domandare una diminuzione del canone annuo per il dazio-cannone.

Il senatore Magliani non trova ormai requie dalle sollecitazioni se non nel mare. Forse per questo la Provvidenza gli ha regalato una fionomia degna di un commodoro inglese della riserva navale.

Al mare! al mare!

L'onorevole Magliani vi cerca un rifugio, gli altri vi divertiranno. Questi ultimi giorni sono stati proprio il carnevale marittimo, la festa dell'acqua salata.

La stagione s'era messa a far de' dispetti, ma non è riuscita a spuntarla. La temperatura s'è abbassata in tutta l'Italia con una spaventosa rapidità, tanto da far segnare al centigrado 9 gradi a Potenza, pochi giorni dopo avere segnati 40 a Foggia.

Ciные gentiluomini partiti da Roma in una lancia per arrivare a Castellammare a remi sono passati per tante avventure, che uno Stanley nostrale farebbe fortuna scrivendo un *come sono arrivati a Castellammare* e la casa Treves pubblicandolo con illustrazioni.

Ma la temperatura si è poi rialzata, il mare si è calmato, la lancia è arrivata a Castellammare dove le accoglienze sono state naturalmente in ragione diretta dei passati pericoli.

Le regate alla Spezia sono riuscite benissimo e gli intelligenti si sono divertiti straordinariamente proprio a quelle gare delle quali il pubblico grosso non s'occupava neppure o non si occupava. Succede spesso così di molte altre cose di questo mondo.

Il principe di Napoli è stato acclamato a voti unanimi commodoro del Reale Yacht Club Italiano, una bellissima istituzione — da non confondersi col frangello Gorgonzola che secondo il suo nome anonimo figura fra le bellissime istituzioni — meritorie di tutte le simpatie degli italiani e delle italiane. Per un gran signore non ci può essere piacere maggiore di quello di dimorare lì per due o tre mesi d'estate sopra un piccolo bastimento provvisto di tutti i comodi, compreso un buon cuoco e dei buoni libri, e di lasciarsi dondolare dal mare girellando nel Mediterraneo senza meta fissa, come i tenori a spasso che girellano in California.

Ma la gran festa marittima è stata a Civitavecchia, dove il ff. di sindaco di Roma ha consegnato al comandante la « Roma » la bandiera ricamata delle signore di Roma. Ho detto tre volte in poche parole il nome della città *caput mundi*, ma vi garantisco che il ff. di sindaco l'ha detto almeno cento volte in dieci minuti. Quel nome pareva il « motivo predominante » del suo discorso.

Tutti insieme una bella festa nella quale ha abbondato la cortesia degli ufficiali della Regia Marina e sono mancate alcune cose. Sono mancate, per esempio, meno una, le signore del comitato promotore del regalo della bandiera. La duchessa Sforza Cesarini è con Sua Maestà la regina al castello di Sarre; la signora Margioli è mancata sul fior degli anni e della bellezza alla simpatia di questi la conoscevano; la signora Brenda è fuori di Roma; sicché il comitato è stato rappresentato dalla signora d'Estreda, una signora gentilissima, che però non poteva fare per quattro.

Poi è mancata un'altra cosa; quel non so che di elegante, di *comme il faut* che in una festa di questo genere deriva dalla presenza di quelle tali signore che « danno il tone » — frase che non si trova né in *Le Dictionnaire* né in *Le Dictionnaire*. Gli invitati erano, intendiamoci bene, tutta gente rispettabilissima; ma una gran parte poco aveva a feste di questo genere, la pochissima confidenza col mare e con le corazzate, molto più pronta nell'andare all'arrembaggio contro il *buffet* che nel salire la scaletta per montare a bordo.

Piccoli inconvenienti del resto che non hanno fatto nulla né alla bellezza dello spettacolo, né all'entusiasmo vero, non convenzionale, col quale la bandiera delle signore Romane, issata a ruota, è stata salutata da un triplice urrà unanime dell'equipaggio, degli invitati e del pubblico che circondava con un centinaio e più di barche la corazzata; dopo un bellissimo e brevissimo discorso del comandante Caimi, un fior di marinaio nato presso le Alpi, a Sondrio, come il Saint-Bon è nato presso le Alpi, la Savoia.

Nota come un esempio, da cui molti in Italia hanno tratto una immensa lezione da apprendere, il comandante Caimi come il contrammiraglio Pinotti comandante la squadra, e tutti gli altri ufficiali, sono stati pieni di amabili prevenzioni di tutti i generi per i 15 o 20 rappresentanti della stampa presenti alla festa. E bene che certe cose sian note, e che quelli egregi ufficiali sappiano di non avere avuto da fare con degli ingrati.

Nel mare il signor Gladstone cerca le forze per ristabilirlo dopo la buccia passata e lo aspettano nel golfo di Napoli.

I nostri buoni vicini d'oltralpe mandano due corazzate nel mare di Napoli, forse col proposito di farci un dispetto...

In Spagna — qui il mare non c'entra — studiano le etichette per il parto della regina; a Lisbona preparano grandi feste per il congresso delle scienze geografiche, ed a Pietroburgo S. M. lo Zar si prepara ad impalmare la principessa Dolgoruki.

Ad un pover'uomo converrebbe, per rispetto umano, aspettare almeno d'aver terminato il

lutto dell'altra moglie; ma un imperatore assoluto non è obbligato a rispettare nessuno.

Non hanno ancora deciso se il matrimonio sarà pubblico e solenne, e rimarrà un legame semplicemente privato, come quello fra Luigi XIV rimbrigotto e la signora di Maintenon.

La decisione dipenderà probabilmente dal volere della principessa, ma abbastanza vicino al trono da pretendere un matrimonio in tutte le forme, e forse non abbastanza accorta o non tanto padrona della propria ambizione da pensare ai guai che le potranno capitare diventando casalinga.

I Dolgoruki del resto si dicono discendenti di Rurik e di S. Vladimir, e in fatto d'antica nobiltà russa possono pretendere, come i Montmorency in Francia, d'essere più nobili dell'imperatore, di razza tedesca e meno anticamente nota.

Dolgoruki vuol dire « mano lunga ». Nel XII secolo erano principi dell'Ukraina e risiedevano a Tcherniv. Da allora in poi hanno dato alla Russia molti uomini celebri: il principe Michele morì difendendo Pietro il Grande da una rivolta di Streltzi; il principe Jacopo primo ambasciatore russo in Francia e in Spagna; il principe Ivan che mandò in disgrazia Menzickoff e fu alla sua volta esiliato da Biren favorito della regina Anna, che lo fece ammazzare in Siberia; il principe Basilio, gran maresciallo e vincitore dei Persiani; un altro Basilio conquistatore della Crimea; il principe Ivan, poeta che pubblicò una raccolta di poesie intitolata *Stato dell'anima mia*, preludendo forse a tanti titoli di Elvirov egualmente strani, che, come i titoli dei valti per pianoforte, non hanno nessuna relazione col contenuto del libro.

E mentre si aspettano tante belle cose, e fra le altre di sapere se la IV Esposizione nazionale di belle arti finirà con una solenne distribuzione di premi, a Firenze la Società Donatello prepara un'altra Esposizione di belle arti, della quale si promettono mirabilia. Vi concorreranno stranieri illustri: vi saranno quadri di Meissonnier, di Gérôme, di Delacroix, di Laurent, — il celebre quadro dello « Stato maggiore austriaco che sfilava davanti il cadavere del generale Roche » che l'ILLUSTRAZIONE ha riprodotto qualche mese addietro, — di Hayard, di Millet, di Rousseau; gli acquarelli del signor Le Gisti segretario della legazione bolga a Roma, ed artista simpatico; ed altri quadri dello Staven, del fiammingo Jongkind... e suonate se è poco.

Nota una cosa: la IV Esposizione italiana di belle arti, all'infuori delle lettere di Filippo Filippi, non ha ancora fatto uscire fuori nessun libro che valga la pena di parlarne; mentre a Parigi il libro del signor Masseran sull'arte all'Esposizione del 1878, viene pubblicato in francese col titolo *L'Art à Paris*, e la critica parigina colma l'autore d'incoscienze lodi.

Carlo Blanc, critico egregio, si meraviglia fra le altre cose di trovare un italiano che, come il Masseran, scriva tanto bene il francese. E l'elogio è meritato davvero. Già noi Italiani questo pregio l'abbiamo; siamo linguisti nell'arricchire a parlare o scrivere una lingua straniera, ma quando ci decidiamo a farlo vuol dire che almeno siamo sicuri di non dire degli spropositi troppo gravi.

Non credetemi: ma nello stesso articolo di Carlo Blanc c'è una citazione italiana nella quale non v'è neppure una parola scritta come si deve. E non nell'Esposizione del 1878, ma nell'Esposizione annua di qualche anno prima, essendosi presentato al Salon con un quadro un pittore siciliano, originissimo come artista e come uomo, — il Liardo, che abita ora a Frascati — gli domandavano con chi aveva studiato.

Ed il Liardo bruscamente in italiano fortemente insiciliano:

— Io ho studiato col vero.
Il quadro fu accettato con il solito cartellino

vano che di certe cose non si occupa, che sfugge con eguale cura dalla conversione e dalla apostasia e, quando deve parlare di cose religiose col l'amico sacerdote, si sente manifestamente seccato. Nella seconda lettera narra abbastanza freddamente di trovar qualche conforto nella religione, ma nella terza comincia già a ragionare sulla rivoluzione. Egli leggeva tutte le memorie contemporanee che narrano quel periodo di storia francese e sorpreso di trovare tante contraddizioni tra i testimoni oculari di un medesimo fatto, domanda: ma se per fatti pubblici ed ostensibili c'è tanta oscurità, che sarà poi quando si tratta di cause oscure e nascoste? Ed ecco i primi sintomi di quel criticismo che trae a discutere tutto, a ragionare su tutto e conduce poi alla negazione degli eziandovi. Quando si comincia a discutere, la fede è già scomparsa e non c'è altro riposo che nella negazione assoluta degli atei, o nella indifferenza pigra degli epicuri. Il Saint-Beuve, arrivato a discutere, si avvide che i dubbi intimi sono troppo tormentosi e deliberò di non pensarci più. A questo modo, senza



IL PRINCIPE DEI MIRIDITI.

negare e senza credere, fuggendo accuratamente il pericolo di doverci spiegare o cogli altri o colla propria coscienza, attraversò senza scosse e senza ascoltare uno dei periodi più agitati per le coscienze e navigò tra il Sanismo e Montalembert, in vista a tutti due, ma senza toccarli, senza naufragarci sopra.

Non c'era bisogno delle ciniche rivelazioni del signor Pons (*Saint-Beuve et ses inconnues*) per capire che il carattere dell'illustre critico lasciava molto a desiderare. Anche da quest'ultimo volume di lettere si capisce bene; anche dalle prime lettere al Barbe. La facilità di accomodarsi al carattere degli altri che l'autor proprio fa credere furberia e che nei critici passa come facilità di accomodarsi con gli autori dei quali si rende conto, fece già passare al Saint-Beuve un brutto quarto d'ora quando, a proposito del Balanche, gli lasciò fare un articolo codino. Egli ha scritto: "Scrivendo questo articolo e per essere più sicuro di intendere come bisognava un attore eminente ma difficile, avevo pensato prima di punto a mettermi nel punto di vista dell'autore stesso ed a considerarlo,



UOMO DI DIBRA.



UOMO DI CLEMENTI.



UFFICIALE TURCO AL SERVIZIO DELLA LEGA.

LA LEGA ALBANESE. (Da fotografie mandateci da Scutari).



Esposizione di Belle Arti in Torino del 1880. — VIRITE ALLA PICCOLA MORTA, quadro del signor Demetrio Cosola.

come si dice oggi, nel suo ambiente. Per un momento m'ero trasportato nella sua società, nella regione delle idee e delle opinioni che egli aveva attraversato: m'ero come trasformato in lui. Questo è sempre stato il mio metodo di critica... Ora, facendo così per Ballanche, avvenne, senza che io me ne accorgessi, che aver violentemente urtato gli uomini che giudicavano il 1815, i Borboni, la Convenzione e il regicidio da un altro punto di vista che il suo e con sentimenti contrari. Ebbene, tra questi che giudicavano la rivoluzione e la Restaurazione da un punto di vista diverso da quello del Ballanche, c'era lo stesso Sainte-Beuve, il quale, per la sua facilità di accomodarsi ai caratteri altrui e di trasformarsi quindi negli autori di cui parlava, fece, senza avvedersene, com'egli stesso confessava, un articolo contrario alle proprie opinioni. Bisogna convenire che questa facilità di trasformazione intima la quale fa scrivere così ingenuamente la propria condanna e persuadere ad un incredulo di scrivere ad un prete lettere univoce e uniche d'una santa per accomodarsi alle convinzioni altrui, è una facilità molto pericolosa e poco invidiabile. Il Sainte-Beuve scrive all'amico Barbès: «Sento spesso un gran vuoto, dei grandi sconforti d'anima, noie e desideri. Senza dubbio c'entrano per qualche cosa i dubbi religiosi e, benché questo stato del mio spirito dipenda da altre cause quasi impossibili da analizzare, le questioni grandi ed eterne c'entrano spesso». Le altre cause impossibili da analizzare erano le frequentazioni del Palais-Royal. Non importa certo confessarlo all'amico accudito, ma non importava nemmeno adattarsi tanto al suo carattere da canzonarlo a quel modo dandogli a credere che nelle noie e nei desideri del giovanotto visioso c'entrassero anche le questioni grandi ed eterne.

È strano che mentre la morte aggrava sempre alla fama dei grandi scrittori, il Sainte-Beuve, che fu veramente uno dei principali scrittori di questa epoca, abbia avuto dalla morte piuttosto detrimento che vantaggio. E il detrimento lo ha avuto appunto da queste pubblicazioni e rivelazioni postume che lo hanno fatto vedere troppo da vicino ed hanno fatto conoscere a tutti le sue debolezze di carattere, qualche volta odiose. Le aspirazioni malate di *Joseph Delorme* sono apparse sotto un brutto aspetto dopo gli scandali del *Livre d'amour* contro il quale alzò giustamente la voce irritata Alfonso Karr. E già delitto insidiare la moglie dell'amico, ma il Sainte-Beuve fece peggio pubblicando un discorso, infamando una donna, senza nessuna ragione, per solo gusto di stampare un centinaio di sonetti che il Karr battezzava melicoidi. La qualità della persona offesa e la bruttezza del libro peseranno sempre sulla memoria del critico. I rivelatori, i pubblicatori di brandelli di carta strappata hanno appeso alle Gemonie la fama dello scrittore e ci rimarrà finché il nome di Sainte-Beuve sarà vivo nella storia letteraria.

Ma se le pubblicazioni pettegole hanno nociuto alla fama del Sainte-Beuve, che cosa ci abbiamo guadagnato noi, per quali si fanno queste pubblicazioni? Che conferma ha avuto l'assoma che si bandisce dai tetti a scansa delle indecisioni, che cioè bisogna conoscere gli uomini grandi in tutto, anche nelle minime azioni della vita, anche nelle loro debolezze, per intenderli bene? Il Sainte-Beuve, elegista raffinato, scettico e qualche volta cinico, fu una critica che porta senza dubbio un suggello di originalità, ma nella quale l'io, la personalità superba di chi ha coscienza delle proprie forze, compare affatto. Lo scettico scrive degli articoli come quello per Ballanche e il cinico che rascola i suoi piaceri già nelle sozzure del fango,

fa l'apoteosi del rigido giansenismo nella storia di *Port-Jeu*, scrive alcuni volumi di versi dove forse la raffinatezza del gusto accanisce la forza che ha sempre in se qualche cosa di rapido. L'epicureo incorreggibile dai gusti volgari, scrive il romanzo *Volupté* dove la parola più arricchita è appunto il titolo, dove c'è un uso sforzo continuo di sublimare, di vaporizzare la passione tanto che non rimanga più nulla in lei di fisico e di materiale. Il sibarita grossolano che per non sentire una piega nel letto di rose dormiva in cucina e ruzzolava da Margherita Dervaux alla Manchette, il pigro che non avrebbe rinunciato ad un'ora d'ozio o ad un quarto d'ora di piacere per la corona di Francia, l'incredulo che non sapeva rispondere ai tentativi di conversazione se non colla ironia e coll'equivoco, ci dipinge un eroe delittuosissimo, pronto al sacrificio e pieno di fede sino a finir miseramente dopo un disinganno. L'autore non è l'uomo, ed ecco un altro caso di anima doppia, dove i fatti della vita esterna, non solo non spiegano le opere dell'ingegno, ma le oscurano e le sfigurano. Il Pons compiaciuto le sue indifferenze dicendo: «Per chi vuol conoscere a fondo un uomo, ogni cosa è fonte di errore e di inganno; le apparenze, le abitudini, le opinioni, i discorsi, le azioni stesse che sono spesso in senso inverso del mobile loro. Solo una cosa non inganna, ed è la scienza della passione padrona e dominante, quando si è arrivati ad afferrare la molla segreta che muove ciascuno».

Ebbene che cosa ha spiegato la scienza delle passioni dello Sainte-Beuve? Non è la contraddizione anche così all'opera del critico, come le apparenze, le abitudini e le azioni? Che cosa ha giovato alla conoscenza intima dell'ingegno del critico, alla conoscenza dei modi di agire della sua intelligenza, questa pubblicazione ultima di biglietti senza importanza, scritti per obbligo di educazione, col pensiero altrove e brontolando forse contro la seccatura?

Mi pare quindi che il magnifico assioma che pretende di suonare tante pubblicazioni indiscrete o di giustificare tante altre inutilissime, sia da guardare un po' più da vicino. Se questo stato di curiosità morbosa non cessa, i poveri letterati saranno ridotti a scrivere lettere come Giocose e i discorsi, vale a dire pesando i termini e limitando le frasi di un invito a pranzo come le torine di un sonetto. E se questo accade, chi è da compiangere non sono i letterati, ma il pubblico.

LORENZO STECCHETTI.

LA SPEDIZIONE PENNAZZI

MASSAUH. — LE DONNE.

Massauh (Mar Rosso), 9 giugno.

Si Dant avesse conosciuto Massauh, è ben certo che il suo inferno conterebbe una bolgia di più, nella quale il sommo poeta avrebbe messo i più induriti fra i suoi dannati.

Ad uno solo i di cui raggi fanno salire il termometro a 45°, aggiungono una terra nuda, senza vegetazione, senz'acqua, di una tinta giallognola o sponda, una città, che di città non ha che il nome, composta di poche case, le di cui vinacce strette, intricate, pulverose sono formate da birilli di turpe lussuria, in vicini intrecciati sui quali, a guisa di infanco, stondono canci e pezzi di stuoia, sudici, pesanti, putridi, di ogni colore, di ogni specie, e in mezzo a ciò un formicello di uomini seminudi, di donne che più che donne sono femmine, di ragazzi che di vestiti non hanno traccia alcuna, il tutto dominato da un vago, indefinibile odore che ripugna, massauh odore acido, pesante e svenevole allo stesso tempo, ed ecco Massauh quale mi apparve sbarcando. Eppure, per quanto infetta, per quanto miserabile sia la città per sé stessa, dopo alcuni giorni

di dimora, essa riguadagna, ben poco è vero, ma qualche cosa pure riguadagna, nello spirito del *Forziste*. So il solo è torrido, in compenso la brezza marina vi ha debolmente sconosciute altrove, una certa soavità d'alto, se non esprimiamo così, che rarvolta trovai sulla spiaggia le più belle e le più rinomate; se le case sono inabitabili, se tutti gli insetti che Noè ebbe il torto di salvare nella sua arca, vi si sono dati appuntamento, quale volatili, quali estasi non provai dormendo all'aperto, sotto la tettoia che fa il giro dell'abitazione, ammirando lo stupendo spettacolo di queste notti africane, dall'aere al trasparente, dal cielo allo capiente azzurro, dal firmamento al tempestato di stelle, dall'atmosfera al pregna d'elettricità che vi sale al cervello, vi inchina e vi turba come se avete fumato haschi! Se la miseria vi è grande, i cani stessi che ricoprono la pelle grinzosa dei mendicanti, hanno quel no so che di poetico che non trovasi che in Oriente, il sole dà loro certe tinte dorate, vi giuoca entro con certi sprazzi di luce, con certi effetti di penombra e di chiaroscuro da corrodere d'invidia il *Psichosco* di Mariljo; se la natura vi è agiata, non essa ha però qualche cosa di melanconico e di sublime allorché la sera il sole, tramontando, sparisce dietro le masse di un viola cupo dei monti abissini, irradiando la città, il deserto che la circonda, ed il mare, di una tinta rosea, dolce, calmo come il sogno di una vergine. Non sono gli splendidi tramonti della Grecia, nei quali si direbbe che a stento e con dolore, il sole interrompe il lungo e voluttuoso bacio d'amore col quale vivifica le lasche spiagge del Jonio e dell'Egeo; è altra cosa, altro sentimento che sveglia nell'anima, è un tramonto greco è quello che vi trascina e vi rapisce in un canto d'amore sulle ali di un Paganio fuoco, il tramonto africano è una elegia triste, melanconica, soave, che vi rammenta il bacio di Giulietta, il canto di Desdemona, e il suono lontano di una mandola nel silenzio della notte.

Disi che la donna a Massauh vi è meno donna che femmina, e questo è il solo punto nel quale la mia impressione prima non ha variato. Come in tutto l'Oriente, la donna vi è considerata strumento di piacere e di procreazione, non godendo di nessun diritto e non conoscendo altra legge che il beneplacito del padrone. A Massauh più peggio che dappertutto. Non solo sono tenute nell'ignoranza la più crassa, ma non sanno nemmeno accudire alle faccende più famigliari. Trovare una donna che sappia cucinare o lavare o stirare, sarebbe un voler opporre la pietra filosofale. Condannate le donne all'ozio più completo, le altre alle fatiche più immani, le prime non trovano a ampare la vita oltre la prostituzione, mentre le seconde non ricavano dal penoso lavoro che magro ed insufficiente compenso.

Le donne si dividono qui in tre classi o piuttosto in tre tipi: La negra, l'abissina e la beduina.

La prima è una importazione egiziana, venuta al seguito dei battaglioni sudanesi del Kediv. Sono schiave, rubate nell'alta valle del Nilo, allorché vi fioriva la tratta, trasportate in Egitto, ove furono date per mogli ai soldati negri risultati colli stesso sistema. Alte, bae proporzionate dalle forme sviluppate, dall'incasso e dal perlatamento matronale, sarebbero belle se il loro viso non offrisse le grosse labbra pendanti, il naso schiacciato, i zigomi prominenti e la fronte fuggente della razza negra. Pudiche oltre ogni dire, sono le sole donne che a Massauh non vanno pressoché ignude. Benché musulmane, non portano il *yemach*, ma come le fallacine egiziane camminano a viso scoperto; il resto del corpo è accuratamente avviluppato nella lunga veste bianca e nel *haik* a fondo azzurro che le ricopre dalla testa ai piedi.

Le Abissine sono belle, e più di uno scultore, più di un artista si contenterebbe di aver per modello quei corpi snelli, slanciati, provocanti, di color bruno dorato, dal collo elegante, linea-

menti regolari, dalle mosse feline, che offrono tutti i caratteri del tipo caucaseo più puro. Esse compongono la grande classe delle dèra del paese, non sono perciò sprezzate e vilipesi, che la prostituzione è passata qui allo stato di istituzione sociale da tutti accettata. Salute o amianto tutto il giorno sul loro *engorè*, le belle membra, quasi totalmente ignude, passano le mani a tirarsi le unghie col *kenenti*, a guastarsi le gengive con una materia che dà loro un colore plumbo o da acciornarsi i capelli che portano agiustati in lunghe e minutissime trecce, operazioni complicatissime che richiede molto e molte ore. Grazie, lasciate ogni dèra, alterano la loro bellezza, almeno dal punto di vista europeo, aggiungendo il corpo e la capigliatura con un burro rancido ed infetto che distrugge tutto l'effetto del loro sguardo ammaliatore.

Io quanto a me, che nella donna preferisco il *mignon* al *superbo*, il verizzo all'opulenza di forme, non esiterò punto nell'accordare alla Beduina il premio della bellezza. Piccole ma stupendamente fatte, gracili ma non magre, anelli ma ritondette, con piedi e mani che molto dicesse invierebbero, di un bruno più carico delle Abissine, con lineamenti di una finezza impareggiabile, e quasi direi infantile, con grandi occhi da gazze spaventate, quelle povere creature, condannate ai lavori più duri, mi sembrano tante Ebe, cossellate da Benvenuto e fuse in quel bronzo fiorito dalle tonalità sì calde, dai riflessi sì carezzevoli. Allorché le vedo passare, curve sotto lo schiacciato peso di un'otre ripieno d'acqua, che portano da Monkolù, distante due ore di cammino, onde approvvigionare la città, vestite o piuttosto avvelate di un cuscio che appena cinge loro la vita, impudico senza saperlo, come lo sono i fanciulli; mi si stringe involontariamente il cuore pensando alla degradazione di questi esseri, il cui viso regina intelligenza e dolcezza. Vero aria, non hanno un minuto di tregua. Accasciate lungo il muro, contro il quale depositano il loro fardello, sotto la forza di un sole ardente, il loro sguardo vagante nel vuoto, serio, indifferente a tutto ed a tutti, queste misere creature sembrano vivere di altra vita ed aspettare dall'eterno come quel riposo che non troveranno mai quaggiù. Affrante dal lavoro, si direbbe che l'immobilità è il loro rogo, il loro unico desiderio, e che anche dall'avello la riceverebbero volentieri.

Il vestirsi del resto è la minima preoccupazione degli abitanti di Massauah, a qualsiasi sesso, o nazione, appartengano. Noi stessi, benché avvezzi alla ricchezza delle toilette europee, siamo obbligati di subire l'influenza deleteria del clima. Un lenzuolo nel quale ci avvolgiamo, o una lunga tunica o piuttosto camicia in finissima tela di Trubisonda, in capo un Calcutta, specie di cinto prussiano di cortecia d'albero ricoperta di tela, leggerissimo e fra i cui vani l'aria scorre liberamente, sandali ai piedi, ecco a che sono ridotti in questo paese i clienti di Prunelli, che non indugiano l'alto europeo che nelle grandi occasioni come l'arrivo di un vapore, o la domenica mattina per quella messa: ora che si sta in chiesa.

Si signori, in chiesa, giacché a Massauah tutti si va a messa, non fosse che per occhieggiare qualche minuto della lunga e noiosa giornata e per ammirare due Europee, che riposano gli occhi dal lungo pasto di legno d'ebano che fecero durante la settimana. Ritornando in chiesa quella ventina di Europee che sono l'espressione della civiltà in questo paese, il pensiero non può a meno di infiorare l'ardente desiato della fantasia per riportarsi alle nostre contrade. Ci sembra udire il tintinnio della campana del villaggio, o il grave rimbombare dei bronzi del Duomo, la passeggiata in Galleria e il vermouth da Campari prima della colazione, o il rimbombi nel caffè della località onde sbirciare di passaggio le ragazze che tornano dalla messa. Per qualche minuto non siamo più in Africa, ma in Italia; il deserto lascia il posto all'verdeggianti oliveti Brinziole,

e le aride spiagge del Mar Rosso alle ridotti rive della Liguria; potenza sublime del ricordo che prova che l'uomo non è che un animale di abitudini.

Ma mi accorgo che vi parlo dell'Europa, mentre il mio compito è di descrivervi l'Africa... *retourmons à nos moutons*, e presto, giacché se questa furtellata di fantasia mi riporta fra voi, ha paura di perdere la besola e di non più trovare il mio cammino sul lungo e penoso viaggio che intraprenderò fra tre giorni onde raggiungere le sponde del Nilo.

Così io, come mio figlio, come il nostro bravo ed eccellente compagno il tenente Besnon di Torino, siamo in grandi affari. Tutto preparare per un viaggio di una quarantina di giorni nel deserto, non è cosa lieve, né di poco momento, ve l'assicuro. Provare i cammelli, impacchettare ed imbalarla la roba in maniera che non ecceda il peso che ogni bestia deve portare, forbare le armi, fare le provviste, ingrassare gli otri, onde l'acqua, sì preziosa in quei paraggi, non si perda, eccare e inchiodare le nostre brande, allestire i mille nonnulla onde si può abbisognare, confezionare le tende, paragonare gli orologi e gli strumenti di osservazione per assicurarsi della loro esattezza, liberarsi dalle mille angosce della autorità egiziana, allorché vedono un Europeo dirigersi verso l'interno, scrivere le nostre corrispondenze onde salutare gli amici che per molta settimana saranno privi di nostre notizie: sono tutte cose di prima necessità e che non possiamo affidare a nessuno, conoscendo la proverbiale indolenza degli indigeni.

Nulla dobbiamo trascurare, nemmeno il minimo dettaglio, giacché poche ore dopo che avremo lasciato Massauah, saremo in pieno deserto, in balia di noi stessi e delle nostre sole risorse, e ciò in un paese ove clima, uomini e belve compiono contro di noi.

Trattati di raggiungere Karlam da una strada nuova, se non per gli indigeni, almeno per gli Europei, traversando l'altopiano abissino e passando da Kerem e Kassala, onde raggiungere il fiume Azzurro e scenderlo fino alla sua congiunzione col fiume Bianco.

Il paese dove essere interessatissimo, almeno a quanto appare dalle relazioni dei pochi esploratori che tentarono penetrarvi. Saremo più fortunati di loro? Lo speriamo. Ben forniti di armi, di strumenti e di doni, portiamo con noi la pace o la guerra, decisi a passare *quand même*, qua o là, pur siano gli ostacoli. Colle buone, se il passo non ci viene contestato; — con le palle dei nostri *Walters*, se lo contrastano. Volere è potere, specialmente in Africa; — e se Cameron ha potuto, da solo, partire dallo Zambiar e raggiungere le coste dell'Atlantico, perchè non potremo noi, che siamo in tre, raggiungere la nostra meta a furia di energia, di perseveranza e di sangue freddo?

Ancora settantadue ore e poi l'ultimo legame che materialmente ci congiunge al mondo civile non ci apparirà più che in un lontano orizzonte per poi sfumare e sparire completamente. Allora, dall'alto dei monti Abissini, getteremo un'ultimo sguardo nelle onde azzurre del Mar Rosso e mandando alla patria ed agli amici un lungo pensiero d'amore, cominceremo per davvero la vita dell'esploratore colle sue mille fatiche, i suoi perigli, i suoi scoraggiamenti, ma anche colla sua poesia, i suoi entusiasmi, colle sue perplessità e le sue mille illusioni rafforzate dal desiato di svolgere una nuova pagina nel misterioso libro del continente africano.

LUIGI PENNAZZI.

RACCONTI E NOVELLE

PERCHÉ LA CONTESSA DARIA SIA DIVENTATA GOLOSA.

(Contin. e fine, vedi il N. precedente.)

— Altro che volere! — disse io. — Sono cose curiose davvero.

— Torniamo, — riprese la contessa, — al cambiamento completo... C'era dunque fra noi la Camozzi, passata già nell'età *grande*, — come si diceva, — bellissima, piena di brici, astuta e che poneva ogni suo studio a primeggiare... Era allora ciò che ora: una di quelle donne che non sentono il bisogno di amare ma di essere amate. Dove non loro tutte le donne tremano perchè anche l'amante più tenero, il marito più sicuro vengono forzati, almeno per poco, fosse anche un attimo, a subire il fascino delle malizie. La Camozzi esercitava fin d'allora un fascino su tutti e aveva perciò non su tante *ignote* e palei ammiratori che andavano a gara nel farle doni, e nel carcarla e adularla in tutti i modi. Anche quelle che non s'aggravano nella sua orbita le erano poco o molto devote, o perchè aspiravano a entrarci o per timidità o per altre ragioni. Una sola aveva sempre resistito, anzi cominciava a tenere un contegno spessamente ostile. Di carattere un poco sprezzante, rimaneva isolata, ma era forte e bastava a se stessa. Non bella come la Camozzi, la superava di gran lunga per l'ingegno e quantunque ottenessero ambedue le stesse classificazioni, — di più già non si poteva ottenere, — pure nessuna di noi ignorava che, nello stato, l'una valeva infinitamente più dell'altra. E di ciò la bella regina aveva una stizza, che paralizzava la gioia dei suoi trionfi... L'avrebbe volentieri schiacciata, ma ciò non essendo possibile, pensò di assottigliarla. Non vi so dire quanti anni abbia messo in gioco per farla sua! La Gienfredi avrebbe dovuto essere più selvaggia o più fina per non piegarsi. Ci fu qualche settimana in cui parve che Maria Stuarda ed Elisabetta regnassero insieme d'amore e d'accordo. Ma un giorno la Camozzi presentò in iscola un componimento che fu levato alle stelle. Parziali tutti per lei, colsero il destro e lo esaltarono tanto da dire pubblicamente che era un lavoro da meritare d'esser stampato. La Gienfredi si fece brutta brutta!

— Si capisce! — saltai su io. — Ciò avveniva per quella tal cosa che è morte comune e delle corti vizie, come disse Dante.

— E la Camozzi ebbe glielo disse! La disse che non l'avrebbe mai creduta così invidiosa... Ma l'altra, guardandola negli occhi con quei suoi occhi felini: invidiosa io? — rispose, — Io... di te!... Porta qua il Caprile era l'idolo nostro il Caprile, ma naturalmente s'ammirava e non si ricordava, porta qua il Caprile e farò vedere a tutti il tuo componimento bello e stampato, io!

— Oh! — dissi io, — ed era vero?

— Lo credo bene!... Certi particolari però che non conosco perchè ero fanciulla e a più queste cose non avvenivano sempre in modo che noi piccole le potessimo risapere... Fatto sta che il pettegolezzo fu, non so come, soffocato. La Gienfredi tornò a chiudersi nella sua solitudine, ma la Camozzi aveva bisogno di sfogo e l'ottenne almeno in parte circondando a poco a poco la sua nemica di avversioni e di ridicolo. Quella seguì un certo tempo a mostrare di non curarsi di nulla. Le educande neutrali credettero che davvero non ci interessasse della guerra che le si faceva e da ciò a perdersi che in fondo la maritasse, non c'era che un passo... A farla cotta, il giorno di Natale la Camozzi, la regina, fu addirittura soffocata dai doni, — e lo credereste? A farlo apposta la Gienfredi, povera prescritta, non ricevette nulla nemmeno da suoi per non so quale ritardo nella spedizione. Questo guaio in altre circostanze si sarebbe mutato in una fortuna, la sventurata avrebbe finito col trovarsi meglio provvista di tutte. Ma era tempo



Girolamo Masini.

Achille D'Orsi.
Eugenio Macagnani.
Ettore Ximenes.

Emilio Franceschi.

Francesco Jaccari.

GLI ARTISTI PREMIATI ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO. — I. Scultori.

(Disegni del



Niccolò Barabano.

Francesco Paolo Michetti.
Giacomo Favretto.Giov. Battista Quadruno.
Francesco Jacovacci.

Cesare Maccari.

signor Armonise).

GLI ARTISTI PREMIATI ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO. — II. Pittori.

Io queste cose non le ho vedute co' miei occhi, badiamo bene; ma le ho intese asseverare e ripetere dagli stessi arabi, vittime di conflitti ladri, i quali, però appunto, sono ricorsi al consolato italiano e al consolato francese invocando il loro patrio. I consoli non hanno mancato di fare rimostranze a Mustafa pascia, generale comandante le truppe qui di presidio e facente funzioni di governatore, nell'assenza d'Iret; Mustafa pascia ha promesso di porvi riparo; ma... le autorità turche sono come i lupi: lupo non mangia lupo, proverbio falsissimo se ce n'è; ma che diventa di una verità incontrastabile quando si tratta di lupi col turbante.

Da tutto ciò, non vi deve riuscire difficile indovinare il grado di contentezza di queste popolazioni, a proposito della partenza amministrativa turca. Un avanzo sempre grande di fanatismo fa loro deplore vivamente il decadimento precipitoso e, dirò così, palpabile della potenza macedoniana: in pari tempo, per altro, formano voti, assiechie l'attuale stato di cose cessi una volta e qualche potenza europea si decida ad impadronirsi del loro paese. Questo loro voto riguarda esclusivamente la Francia e l'Italia, siccome le due sole potenze, che abbiano qualche interesse.

Come probabilità, questi arabi propendono per la Francia della quale, a cagione de' suoi vicini possedimenti dell'Algeria, si esagerano i mezzi di azione e la forza: come simpatia, starebbero per l'Italia, il cui nome, dirò così, è qui il più popolare d'ogni altro. Basta osservare, in fatto, che dopo l'arabo, lingua del paese, il levantino, lingua ufficiale del castello, qui non si parla altro che la nostra lingua: la parlano arabi e la parlano maltesi, la parlano inglesi, francesi, greci, spagnuoli, tutti. Si può concludere, che l'italiano è la lingua europea di Tripoli. Inoltre, l'italiano si cattiva facilmente le generali simpatie pel suo carattere eminentemente cosmopolita, per la sua spregiudicatezza, la sua tolleranza, il suo beninteso laissez aller. Questi arabi, per esempio, comprendono benissimo come, con noi, all'avverberare a temere né per la loro religione né per le loro donne. Tranquilli su ciò, essi non domandano altro.

Disgraziatamente, la colonia italiana qui è sottile sottile. Quando ne toglie il console marchese Ferdinando de' Gonneta; il signor D. Ancona di Pantelleria, incaricato del consolato di Spagna; il signor Peggi di Livorno, egregio insegnante di lettere; un signor Drovandi pure di Livorno, altro insegnante, attualmente addetto a una casa di commercio; il medico Nicolacci, siciliano, alcuni altri siciliani, qualche muratore livornese e l'amile sottoscritto; il resto si forma tutto d'oriundi e di protetti.

FARMENO BETTOLI.

LA NUOVA FRONTIERA DELLA GRECIA.

I nostri lettori sanno già che quasi tutto il territorio dell'Epiro e della Tessaglia situato al nord del presente regno greco, dal mar Jonio al golfo di Arta, attraverso l'Egeo e i golfi di Salonicco e di Volo, fu concessa alla Grecia, a danno dell'impero turco, dalla conferenza di Berlino. Il che non vuol dire che l'impero turco voglia darlo tutt'altro.

La carta geografica che noi presentiamo ai lettori, gioverà a rendere più chiare le discussioni intorno ai nuovi confini della Grecia e della Turchia. Il congresso di Berlino del 1878 indicò vagamente i fiumi Calamias e Salambria (una volta Peneo), uno tributario del mar Jonio e l'altro dell'Egeo, come quelli che avessero a formare una base conveniente ai diretti negoziati tra le due Potenze interessate. Ma se la Turchia si opponeva alla cessione di qualunque cosa, eccetto una piccola striscia di territorio sul golfo di Volo, la Grecia invece, incoraggiata dalla Francia, non solo chiedeva gli interi due bacini bagnati dai due fiumi citati nello strumento vergato a Berlino, ma ancora parecchi altri diretti situati al nord di quei due bacini.

Una linea leggermente segnata indica il confine proposto dalla Grecia nel dicembre del 1879, che comprenderebbe un territorio di 15,000 chili. quadrati con una popolazione di 650,000 anime. Geograficamente parlando, la linea proposta dalla Grecia merita tutta la considerazione, ma le Potenze stesse credettero di limitarla. Alla Grecia

però sarebbe dato il possesso di Giannina, che si trova nel bacino del Calamias. Il suo lago condotto in quel fiume merca di canali sotterranei, fu pure assegnato alla Grecia. Il distretto di Zagori, sulla Vorussa o Viossa, che fin dal 1850 gode di autonome istituzioni, è diviso in due dai nuovi confini.

La Grecia poi da un altro lato, cioè nella Tessaglia, otterrebbe quasi tutto ciò che domandava; e la valle di Tempe e le sublimi alture dell'Olimpo sarebbero comprese nel nuovo territorio ellenico.

I territori che dovrebbero esser ceduti alla Grecia hanno un'area di 13,500 chili. quadrati con circa 535,000 abitanti. Quest'aggiunta è meravigliosa per un regno, la cui presente estensione non supera i 32,000 chili. quadrati. Dei 535,000 abitanti, circa 370,000, ossia l'77%, sono greci cristiani, 60,000 sono macedoniani e 4,000 ebrei. La popolazione per conseguenza non è così omogenea come potrebbero desiderare i politici prudenti.

Nella Tessaglia le fertili pianure giacenti tra Larissa, Farsala e Volo sono quasi tutte occupate da agricoltori turchi. Le gioghe del Pindo, che separano la Tessaglia dall'Epiro, sono abitate da Zinzari, Kutzo o Pindo Vlach: una stirpe latina consanguinea agli abitanti della Romania, discendenti forse come questi dai legionari romani. Quei zinzari probabilmente saranno indifferenti al cambiamento, essendo un popolo moderato che subito si mescolerà coi Greci.

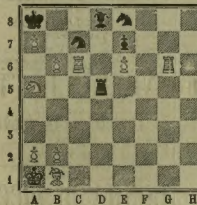
Nell'Epiro esiste un forte elemento albanese, benché vi abbiano la maggioranza i Greci. Per ciò gli Albanesi macedoniani, i quali non oltrepassano i quindici mila, abboriscono dall'esser divisi dal loro concittadini del nord, ma non è così degli Albanesi cristiani. Nino combatté più strenuamente per l'indipendenza greca dei Sultani albanesi. La lingua greca è generalmente intesa in tutto l'Epiro. Rispetto alla nazionalità, nel territorio da cedere vivono circa 366,000 Greci, 80,000 zinzari, 50,000 albanesi, 45,000 turchi, e 4,000 ebrei.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 178.

del signor Ingegnere col. Achille Campo,
in Campobasso.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

Soluzione del Problema N. 174:

- | | |
|-------------------|---------------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. T e7-d7. | 1. T g7-d7: (als) |
| 2. D f1-g2. | 2. Qualunque. |
| 3. D g2-f2 matto. | |
| (a) 2. A h4-c4+ | 1. C e7-b5 |
| 3. A c4-d4 matto. | 2. C b5-d4 |
| (b) 2. A h4-c5+ | 1. Qua, altra mossa |
| 3. T d7-d3 matto. | 2. P d6-c5 |

Sciolto dai signori A. Bombard-Lavezze, Rovigo; A. Tassoni Baricella; D. C. von Neumann, Riva di Garda; E. Rasmelli, Gargnano; C. Vigarsi, Crema; D. V. Cogolito, Vicenza; V. Rossi, Lago; E. Fraa, Lione.

CORRISPONDENZA. — Signor Dott. Carlo Neumann, Riva; Paghiamo della soluzione.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 112.

Casa sua vita sua.

SCIARADA.

L'augellino con liete melodia
Saluta il primo, che del mondo è vita.
E amica scorta l'altro, che le vie
Arti del mondo all'insperato addita.
L'intero in ogni caso saldo siede,
Ed or tu sta sul capo or sotto il piede.

Spiegazione della Sciarada a pag. 112.

Mattino.



LA NUOVA FRONTIERA GRECA: CARTA DELL'EGIRO E TESSAGLIA.

SIGNORI E SIGNORE!

Per richiesta lettera, campioni, ecc., dirigetevi al Premiato Stabilimento Tessaloria, N. 33, via S. Pietro, Milano.

Il tesoro della Boemia-Austria

POLLNA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purgativa e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e fredda ed anche temperata con un liquido a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dieta.

di uso permanente: SANTA RESSERER & LONGEVITÀ

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale

Antonio ULBRICH Direttore

LA FOTOGRAFIA CALZOLARI

Traslocò

Al N. 37 Corso Vittorio Emanuele

Nel Cassegrain della Galleria De-Cristoforis

BONI BRONCHITI

Lenta, Tosti ottima guarigione col rinomato Sciroppo di CATRAME alla

CODENA preparato dal Farmacista Magnesi, Via Pisco, Milano.

CODARA BERNINO, Gerente.

ISTITUTO SUTER

Posto sotto il protettorato e l'ispezione superiore del Governo Svizzero

Casa internazionale d'istruzione e d'educazione per ragazzi e giovani studenti in Laufenburg, Svizzera.

Linea: BASILEA - ZURIGO.

Apertura del nuovo anno scolastico il 15 Ottobre 1880.

Lingue: Tedesco, francese, italiano, inglese, spagnolo, russo, polacco, latino e greco

Corso completo di scienze commerciali, Geografia, Storia, Matematica, Scienze naturali, ecc., ecc.

Il Direttore
Prof. E. SUTER.



CASSE FORTI

DELLA CELEBRE FABBRICA

F. WISSE DI VIENNA

A PREZZI

straordinariamente ribassati

presso

CARLO SIGISMUND

38 - Corso Vittorio Emanuele - 38
Milano

G. VERGA

NOVELLE

Nada - Frimavere.
La coda del diavolo - X - Cori argomenti.
Lo storia del castello di Trezza.

Nuova edizione rivista dell'autore.
L. 25 SO.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

PRIME BATTAGLIE
di
CORDELLA
Duo Lire.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

NELLA LOTTA
ROMANZO DI
ENRICO CASTELNUOVO

Un elegante rot. in-16 di circa 320 pagine
Lire Tre.

LA DONNA DI PICCHE

NUOVO ROMANZO
di
ANTON GIULIO BARRILI

LIRE QUATTRO.

ATTI RINVIATI DEL NOSTRO AUTORE:

Capitan Doder, Santa Cecilia, L.	2
L'Onno e l'Edere, Il libro nero.	3
La confessione di Pro Qualberto.	3
I Rossi e i Neri, 2 vol.	7
Semiramide.	3
Vai d'Oint.	2
Castel Gavone.	2
Come un sogno.	2
La notte del Commendatore.	4
Chor d'oro e cuor di ferro.	5
La legge Ogila.	1
Diana degli Embrici.	3
Intesia.	2
Il tesoro di Goleonda.	3
La conquista d'Alessandro.	4

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

STABILIMENTO FRATELLI TREVES.